

Javier Tusell

U.N.E.D. di Madrid

Gli storici spagnoli e la transizione alla democrazia

La transizione spagnola alla democrazia fa parte di una terza ondata di democratizzazione a livello mondiale, che iniziò nel Mediterraneo e, dopo aver avuto successo in buona parte dell'America Latina, ebbe il suo momento culminante nella scomparsa del comunismo nell'Est europeo nel 1989. Nel contesto geografico e culturale che le è proprio (cioè nel Mediterraneo) la transizione spagnola costituì un notevole successo in confronto con la Grecia, dove la dittatura era stata molto meno lunga e non aveva mai avuto pretese di durata illimitata, e con il Portogallo. In quest'ultimo paese, da un lato non vi furono problemi come i nazionalismi periferici o i separatismi legati al terrorismo - e l'esercito finì col rompere con il regime -, dall'altro lato, si pose in maniera evidente, durante alcuni mesi, il pericolo di una dittatura di sinistra. I costi sociali della transizione in Spagna furono relativamente lievi: essenzialmente essi risultarono legati all'incapacità di risolvere, in un periodo simile a quello degli altri paesi europei, la crisi economica mondiale conseguente all'aumento dei prezzi energetici (1973 e 1979). Se prima della morte di Franco si poteva pensare alla possibilità che la transizione si concludesse in un nuovo episodio di guerra civile come quello del 1936, nel 1982 il processo era in realtà concluso con un bilancio molto soddisfacente. Anche se nella storia del mondo del secolo XX si considererà sempre che il principale momento del protagonismo spagnolo fu la guerra civile, il secondo momento sarà senza dubbio il passaggio alla democrazia in quanto esso servì indubbiamente da esempio, più o meno necessario, per una parte delle transizioni nell'America Latina e, inoltre, è stato giudicato con entusiasmo in latitudini molto differenti come quelle dei paesi dell'Est.¹

Quanto detto non costituisce, tuttavia, il profilo fondamentale caratteristico della transizione spagnola che si può identificare in due aspetti essenziali. In primo luogo, a differenza dei paesi già citati, in Spagna si era prodotto un cambiamento economico, sociale e culturale decisivo prima del cambiamento politico, che fu - dal primo - non solo preceduto, ma reso possibile. In effetti questa trasformazione ebbe luogo a partire dal mutamento di politica economica del 1959 e, in maniera particolare, dalla metà della decade degli anni Sessanta: il suo risultato fu di convertire la Spagna in una nazione moderna con dei risultati molto difficilmente superabili sul terreno dello sviluppo industriale. Questa evoluzione economica fu accompagnata da un progressivo cambiamento di mentalità, coadiuvato dall'apertura all'estero, dal maggiore egualitarismo sociale, dall'evoluzione della chiesa e dell'uni-

versità. Al momento della morte di Franco (1975), la maggioranza degli spagnoli si orientava già a favore di un regime democratico.

Come secondo punto, ricordiamo che la transizione spagnola si realizzò dall'interno delle stesse istituzioni della dittatura, fatto estremamente infrequente in questa "terza ondata democratica". Ad ogni modo il caso spagnolo fu il primo nel quale si produsse questo tipo di processo, ma esso si concretizzò in un modo molto più profondo e veritiero. E' molto dubbio, ad esempio, che in Polonia le elezioni tenute alla fine del regime comunista fossero qualcosa di diverso di un mezzo per controllare la protesta sociale senza mettere in ballo l'essenza del regime. In Cile la dittatura di Pinochet volle fare una transizione controllata allo scopo di perpetuarsi, ma fallì e questo ebbe come conseguenza l'autentica transizione al regime democratico. Forse il caso spagnolo è più comparabile a quello della dittatura militare brasiliana (anche se questa fu molto meno lunga) o a quello dell'Ungheria, fra i paesi ex comunisti. In tutti i modi non si produsse mai un caso così nitido come quello spagnolo nel quale le istituzioni della dittatura votarono una legge che, permettendo una consultazione democratica, cambiava la legittimità stessa del sistema politico attraverso procedimenti previsti dallo stesso sistema.²

Ai fini di questa comunicazione sono sufficienti questi tratti definitivi del fenomeno. A partire da questa premessa, ciò che risulta doveroso sottolineare è che, in un modo non determinante, ma con una certa influenza, gli storici svolsero un ruolo in tutto il processo politico che portò da una dittatura ad una democrazia. Durante la transizione spagnola il passato come memoria collettiva e la storia come scienza hanno giocato una parte di primaria importanza; ciò, in fin dei conti, non ha nulla di sorprendente, date le peculiarità della storia spagnola del secolo XX. Nuovamente, a questo punto vanno fatte alcune chiarificazioni preliminari.

Gli specialisti hanno messo in evidenza quanto risulti positivo per un processo di transizione alla democrazia l'esistenza di una precedente tradizione politica e culturale: in questo senso, per esempio, la Cecoslovacchia aveva più possibilità di stabilità democratica che la Romania. In Spagna ci fu una pratica democratica anteriore, anche se agitata e convulsa, nella tappa repubblicana (1931-1936) che si concluse in una guerra civile (1936-1939).³ L'interpretazione successiva di questa esperienza democratica giocò un ruolo decisivo nella configurazione delle istituzioni politiche durante il regime di Franco. La dittatura spagnola fu, a differenza di qualunque altra europea negli anni Trenta, la conseguenza di questa guerra civile che non produsse solo un elevatissimo numero di morti in combattimento ma che si protrasse con decine di migliaia di esecuzioni dopo la sua conclusione e con un'epurazione massiccia dell'amministrazione. In questo modo, anche se il regime nato dalla guerra era molto meno totalitario del fascismo in Italia o del nazismo in Germania, esso portò ad una rottura con il passato per molti aspetti superiore e giustificata, in termini storici, da un'interpretazione della Repubblica e della guerra. La dialettica fra vincitori e vinti risultò un fattore essenziale per spiegare la vita spagnola fino agli anni Sessanta e si può dire che fino al 1975 svolse una parte essen-

ziale nella definizione della politica spagnola. In realtà solo le elezioni costituenti del 1977 cicatrizzarono la ferita della guerra civile in modo definitivo.

Durante tutti gli anni che vanno dal 1939 al 1975 l'interpretazione collettiva del periodo 1931-1939 ha avuto un ruolo fondamentale nella vita degli spagnoli. Per quelli che vinsero, il 1939 fu soprattutto un punto di partenza del tutto nuovo. Il passato, anche remoto, fu interpretato come un pendio inclinato verso lo scontro partorito da una cospirazione rivoluzionaria, esistente già nel 1931 e completamente evidente nel 1936. A partire dal 1965 cominciò a prendere piede un'altra interpretazione del tutto diversa di questi anni. Si valutò l'importanza dell'esperienza repubblicana del 1931, ma soprattutto si lesse la guerra civile non come punto di partenza e di fondazione di un sistema politico, bensì come una tragedia da evitare nel futuro, circondata, talvolta, da un enorme senso di sofferenza e da drammatici insegnamenti per il futuro. Questa visione comportò un'accettazione per i posteri dei contendenti del 1936, quanto meno, di una parziale colpevolezza della propria tendenza negli eventi tragici e una volontà di sostanziale rettifica. Su questo piano si può affermare che il punto di riferimento, morale ed emotivo, decisivo per la transizione spagnola è stata la guerra civile del 1936-1939, nello stesso peso avuto dalla guerra civile inglese del secolo XVII per lo sviluppo del liberalismo moderno.⁴ Nel corso di tutta la transizione fu molto frequente il fatto che i protagonisti politici citassero i propri omologhi degli anni Trenta; ciò rappresenta una buona testimonianza di quanto rimanesse in essi il ricordo di un passato che risultava assai poco esemplare. Quando durante gli anni della transizione (1975-1982) si è manifestato un eccesso di tensione, esso è sempre diminuito, in forma drastica, con la sola evocazione di quanto successo nel 1936.

Ora si può cominciare ad esaminare il possibile ruolo degli storici nel processo storico della transizione. Ovviamente prima di far riferimento alla decade degli anni Sessanta, quando iniziò a manifestarsi in Spagna il cambiamento sociale e culturale che precedette quello politico, occorre considerare la tappa precedente.

In realtà, l'impatto della guerra civile sulla storiografia del dopoguerra fu minore di ciò che si potrebbe pensare. Naturalmente è doveroso distinguere fra la storia professionale, sviluppata nell'ambito universitario, e gli insegnamenti elementari in materie storiche impartiti nelle scuole. In questo ultimo campo si ebbe certamente un impatto molto forte della guerra civile e d'altronde era un fatto inevitabile. Riassumendo in maniera molto breve, si può dire che tutta la fase anteriore ai Re Cattolici risultava essere una via verso l'unità nazionale, mentre l'epoca di massima gloria nazionale erano i secoli XVI e XVII e dal secolo XVIII si considerava che fosse già iniziato il declino verso la rivoluzione che avrebbe raggiunto la sua massima espressione nella Seconda Repubblica.⁵ In questo tipo di interpretazione coincidevano le differenti tendenze esistenti nella Spagna di Franco.

La storia professionale universitaria si vide influenzata dalla guerra civile in un modo abbastanza più sfumato. Come era prevedibile, nell'ambiente accademico si verificò una rottura con la tradizione storiografica che poteva qualificarsi come

liberale. Non si può però parlare di una storiografia "fascista", bensì di un predominio delle interpretazioni più conservatrici provenienti dal periodo anteriore (in generale, fino a quel momento, la storiografia spagnola era stata opera di conservatori).⁶ D'altro canto non ci fu una storiografia professionale e ufficiale attorno alla crisi degli anni Trenta, bensì, in generale, le interpretazioni che si diedero di questo periodo provenivano da giornalisti (Pla, Arrarás,...). Le ragioni che si possono addurre per spiegare tale carenza di autentica storiografia sui tempi immediatamente precedenti sono varie: dalla pluralità della destra spagnola che aveva vinto la guerra civile - e ciò avrebbe potuto convertire la storiografia in un terreno di dispute politiche in seno al regime -, fino ai pericoli di offrire un'immagine troppo evidente della disparità tra il regime spagnolo e il resto dei sistemi europei a partire dal 1945. Forse svolse un ruolo di maggior importanza il solo fatto di desiderare di dimenticare il passato o di considerarlo come poco suscettibile di interpretazione spassionata in quanto aveva avuto un finale bellico. Semplicemente, malgrado che il franchismo avesse avuto una manifesta origine storica, non ci fu un proposito di giustificarlo con una forma scientifica; era sufficiente la propaganda politica ufficiale.

Quello che si verificò in Spagna, invece, fu un'esaltazione dell'età moderna nella quale la Spagna cattolica sostenne una funzione imperiale in Europa e in tutto il mondo. Fino ad allora la storiografia spagnola aveva avuto come centro di gravità l'epoca medievale, in quanto momento istitutivo della Spagna; questo periodo continuò ad essere il principale oggetto di studio e ricerca da parte del grande storico spagnolo dell'epoca liberale, Menéndez Pidal. Il carattere peculiare di questo momento è che il centro di gravità della produzione storiografica spagnola si trasferisse alla tappa moderna, epoca alla quale si dedicarono la maggioranza delle pubblicazioni e delle tesi dottorali dei ricercatori più importanti. Sicuramente la qualità di questa storiografia cambiò molto: lo stesso ammiraglio Carrero, il principale consigliere di Franco, scrisse sulla battaglia di Lepanto, ma anche i migliori storici spagnoli dell'epoca (compresi quelli che poi si spostarono verso lo studio dell'epoca contemporanea) si dedicarono a questa tappa ed ebbero una produzione monografica di qualità superiore agli apporti degli storici stranieri. Tutto ciò malgrado che fosse implicito che la storia dell'epoca medievale servisse nell'istruzione primaria per trasmettere una visione conservatrice, tradizionale e cattolica del passato. Malgrado che l'ottica interpretativa avesse sempre questo sottofondo, le letture date dissentivano, a volte, dalle tesi semplificatrici dell'insegnamento scolastico elementare. Ad esempio, attorno al secolo XVIII, molto presto - negli stessi anni Quaranta - si sviluppò un'interpretazione positiva che contrastava perfino con il contenuto di alcuni discorsi di Franco, incline a condannare la massoneria di quel periodo.

Risulta molto significativo che la storia contemporanea fosse coltivata dall'"Istituto de Estudios Políticos", organismo di carattere politico e falangista (anche se con il tempo divenne modernizzatore ed introdusse gli studi di sociolo-

gia), mentre la storia moderna e l'americanismo, anch'essi oggetto di speciale attenzione in questo momento, ebbero come sede il "Consejo Superior de Investigaciones Científicas". Ciò significava che non si attribuiva alla storia contemporanea un carattere propriamente scientifico e che, in definitiva, si evitò per quanto possibile di fare i conti con questo tipo di storia. Tutta la saggistica del dopoguerra, sia dell'emigrazione (Américo Castro, Sánchez Albornoz,...) o dell'interno (Lain, Calvo Serer,...) diventò una meditazione attorno alla convivenza degli spagnoli nel passato; essa non faceva riferimento alla storia presente o immediata bensì a quella più remota: anche se la discordia nazionale era stata tangibile nei tempi recenti, Castro e Sánchez Albornoz la fecero risalire ai tempi medievali. Se ci fu una propaganda, anche pesante, destinata a interpretare gli anni Trenta in una forma giustificatoria per il regime, essa non ebbe mai pretese scientifiche e nemmeno ebbe un suo posto nell'università. Gli storici più legati al falangismo scomparvero completamente a cominciare dal 1945, quando predominò, ormai in modo irreversibile, un conservatorismo cattolico tradizionale. A partire dalla fine degli anni Quaranta apparve una storia scientifica relativa alla età contemporanea ed essa si attestava, prudentemente, ad una data sufficientemente lontana (furono i casi del libro di Pabón su Cambò, che si fermava al 1918,⁷ o di Maura e Fernández Almagro su Alfonso XIII),⁸ oppure trattava di fatti di altri paesi (La rivoluzione portoghese dello stesso Pabón del 1941).

In definitiva si può affermare che fino alla metà della decade degli anni Sessanta la storia contemporanea della Spagna appena esistette come insegnamento e come ricerca. Nell'università i professori non la insegnavano, né i giovani laureati potevano fare ricerca: alla metà degli anni Sessanta, per esempio, era impensabile che si presentasse una tesi dottorale attorno alla Seconda Repubblica. In realtà solo il primo terzo del secolo XIX cominciò ad essere oggetto di ricerca seguendo dei criteri scientifici. A partire da questa data cominciò a prodursi un cambiamento, che coincise con vari fattori ambientali di prima importanza, come il decollo economico e il mutamento di mentalità prodotto da una maggiore apertura all'estero e dall'influenza del Concilio Vaticano II nel cattolicesimo spagnolo. In un primo momento l'attenzione attorno alla storia contemporanea spagnola non sorse tanto tra gli storici spagnoli quanto tra gli stranieri, principalmente tra gli anglosassoni che posero in evidenza gli imprescindibili antecedenti della guerra civile, l'avvenimento più importante della storia spagnola del secolo XX. Dopo una prima tappa costituita dalla saggistica di questa provenienza,⁹ studiosi britannici e nordamericani (Payne, Malefakis,...) portarono a termine un'importante lavoro di ricerca originale che permise anche la redazione di manuali come quello di Raymond Carr.¹⁰ Questo interesse, che andava al di là delle frontiere spagnole, si unì ad una modernizzazione storiografica prodotta nella storia moderna, a cominciare dalla metà degli anni Cinquanta, grazie all'influenza francese, di cui fu principale testimonianza la personalità di Jaume Vicens Vives.¹¹ La sua prematura scomparsa gli impedì di dedicare maggiore attenzione alla storia contemporanea, alla quale si era

interessato in particolar modo negli ultimi tempi; ma la sua influenza fu molto importante, non solamente rispetto alle generazioni più giovani ma anche per gli storici della sua stessa età che, come lui, cambiarono impostazioni metodologiche e svilupparono un interesse crescente verso la storia più vicina.

Il risultato di questo insieme di influenze fu un mutamento radicale prodotto durante la seconda metà degli anni Sessanta, in special modo dagli ultimi anni della decade alla morte di Franco nel 1975. Questa trasformazione coincise con la tappa che è stata definita "tardofranchismo", nella quale la distanza tra il regime e la società spagnola si accentuò e, perciò, la legittimità del regime venne messa in dubbio. In realtà tutto ciò non indicava che la società spagnola entrasse in belligeranza contro il franchismo, bensì che essa si sviluppava al margine dello stesso e che il sistema politico, cosciente di questa situazione, non aveva altra soluzione che mostrarsi più tollerante che in altri tempi. Durante questi anni cominciò ad essere onnipresente nella politica spagnola la sensazione dell'imminenza della morte di Franco, mentre le inchieste scoprivano che gli spagnoli stavano cambiando mentalità: la maggioranza era composta da sostenitori, ad esempio, della libertà sindacale, che cominciavano ad appoggiare pure la libera istituzione dei partiti politici quando entrambe le cose erano illegali. La sensazione della separazione tra il regime e la società permise ai più giovani dirigenti di sentirsi obbligati a rendere possibile una transizione alla democrazia o perfino a collaborare con essa.

Tanto il passato come memoria collettiva che la storiografia in quanto scienza contribuirono in un modo decisivo a questo processo sviluppato a partire dalla morte di Franco. E' opportuno, comunque, porre in evidenza le fasi di una progressiva presa di coscienza storica attorno al passato. In primo luogo ci fu un recupero delle testimonianze dei protagonisti del periodo anteriore alla guerra civile (esempi possono essere la pubblicazione delle memorie di Gil Robles, nel 1968, o di quelle di Azaña, apparse nel 1966, originariamente in Messico e solo dopo in Spagna).¹² Soprattutto, in maniera decisa, si ebbe un cambiamento nella storiografia che portò in un modo molto brusco a trasferire il centro di gravità della produzione storiografica dall'epoca moderna verso l'epoca più attuale. In parte questo fu opera dei maestri della generazione precedente, come si è già segnalato: la seconda parte della biografia di Cambò scritta da Pabón,¹³ il libro su Fernando VII di Artola,¹⁴ i primi testi di Jover sul secolo XIX¹⁵ o le ricerche di Seco su Alfonso XIII¹⁶ sono buone testimonianze di questa tendenza perché tutti gli autori citati, ad eccezione di Pabón, erano stati modernisti prima di queste date. Nel 1958 apparve, per la prima volta, un manuale di storia recente (quello di Seco edito da Gallach)¹⁷ nel quale la guerra civile veniva definita come tale e non "Guerra di Liberazione" o "Crociata", com'era abituale. Alcuni di questi storici non affrontarono questioni relative alla Repubblica, in quanto continuavano a considerarle troppo recenti, ma lo fecero Pabón, Seco e Artola.

In tutti i modi la grande diffusione della conoscenza del passato recente era in forte debito con gli storici più giovani, discepoli della generazione precedente; alcu-

ni di essi trattarono questioni che potevano essere considerate molto delicate dal punto di vista politico per un regime come quello di Franco. La stessa enunciazione dei temi di ricerca oggetto dell'attenzione degli storici lo testimonia senza dar luogo a dubbi. Va ricordato che il regime continuava ad essere una dittatura centralista, che proibiva i partiti politici e i sindacati liberi e il cui fondamento ideologico era una guerra civile nella quale chi personificava il regime aveva conquistato la vittoria. Dalla fine degli anni Sessanta ci fu, ad esempio, una bibliografia, elaborata con requisiti scientifici, attorno ai movimenti nazionalisti (Solé Tura, nel 1967, sul catalanismo). La fiorente storia economica (Anes, Sánchez Albornoz, Tortella)¹⁸ si impegnò a smentire che nel secolo XIX fosse esistita un'incuria da parte dello stato che aveva impedito la crescita, o che questo secolo fosse stato di decadenza economica. Gli studi sul movimento operaio dalla seconda metà degli anni Settanta (Termes, Balcells e molti altri) furono il rifugio delle tendenze più di sinistra e non fu l'unico caso, in quanto storici marxisti si dedicarono anche alla storia economica: Fontana sul regno di Fernando VII (1971) o Lacomba attorno alla crisi del 1917 (1970). Dall'esilio Tuñón de Lara scrisse una storia di segno marxista e di ambizione divulgativa.¹⁹ Storici di ideologia più liberale affrontarono il funzionamento della monarchia parlamentare e il caciquismo, interrogandosi sulle ragioni che potevano spiegare il presunto fallimento della tradizione liberale e parlamentare spagnola (Tussell, Varela, Fusi, Romero Maura dalla fine dei Sessanta e inizio dei Settanta). Fare un inventario della produzione bibliografica di questi anni trasformerebbe il presente lavoro in un'enciclopedia.²⁰

Ritengo che sia molto più interessante per questo saggio citare alcuni caratteri generali del cambiamento storiografico di questi anni in Spagna. Si trattò, in primo luogo, di un processo molto brusco, di un autentico rovesciamento, fino al punto che si può dire che, in meno di una generazione, il panorama della storiografia spagnola cambiò in maniera sostanziale. Si ridussero comparativamente le schiere del "modernismo" (secoli dal XV al XVIII), mentre quelle del "contemporaneismo" crebbero in modo smisurato. Per citare un solo dato quantitativo, si deve ricordare che nello spazio di una generazione il numero di professori universitari dedicati alla storia contemporanea si moltiplicò per dieci. Pertanto il centro di gravità della storiografia si trasferì all'epoca contemporanea e si può perfino sostenere che la storia di questa epoca operò, per così dire, come una scienza imperialista. In effetti, una gran parte dei migliori libri di ricerca che si pubblicarono da parte di specialisti in diritto politico o costituzionale, in questi anni finali del franchismo, non si riferivano al presente ma al passato prossimo ed erano, pertanto, di storia. Nella Spagna dell'epoca, la cosa più abituale era che un professore di queste materie non scrivesse una tesi dottorale attorno al funzionamento delle istituzioni del regime di Franco, bensì delle istituzioni repubblicane degli anni Trenta, perché si sapeva che le prime erano fittizie mentre le seconde servivano per giustificare la propria posizione politica: in questi momenti essere franchista nell'università era poco meno di una stravaganza. L'abbondanza di ricerche realizzate durante questi anni fu tale che, da un

lato, la storiografia spagnola sostituì gli specialisti stranieri nell'avanguardia della ricerca e che, successivamente, le pubblicazioni di storia contemporanea risultarono meno ricche di novità. Addirittura in certi aspetti si può parlare di un'assenza di territori inesplorati.

Un'importanza maggiore del contenuto di questa fioritura storiografica ha la ripercussione sociale che la accompagnò. In questi anni la storia occupò sempre il primo posto nelle classifiche di vendita di libri non letterari. Se si convertì in autentica passione nazionale, la ragione va attribuita alla precedente assenza di conoscenze, alla coscienza del peso che il passato prossimo aveva sul presente e al fatto che la storia permetteva di trattare in modo elittico del presente senza pericolo eccessivo. La storia era, pertanto, anche un sostituto del saggio politico. Da qui è derivata una tendenza nel gran pubblico in Spagna a chiedere allo storico insegnamenti dal passato da usare in modo immediato nella realtà presente. Questo fatto, se risulta confortante perchè permette allo storico di attribuirsi una funzione sociale può anche risultare eccessivo.

Sul momento la rievocazione del passato permise agli spagnoli di conoscere l'esistenza di una tradizione che era stata loro nascosta. L'interesse per l'esperienza democratica repubblicana degli anni Trenta e le ragioni della sua crisi fu molto caratteristico della decade dei Settanta. Su questo aspetto particolare conviene ricordare, per esempio, che in molte questioni cruciali, pericolose in un'ottica strettamente politica, si erano pubblicati libri di storia di tipo scientifico già prima della morte di Franco. Basti ricordare che era apparsa una ricerca sulle elezioni del febbraio 1936 i cui risultati testimoniavano la illegittimità della sollevazione di alcuni mesi dopo ²¹ e un'altra sui partiti della Catalogna autonoma mentre in quest'epoca l'autonomia e i partiti costituivano un'autentica aggressione al sistema costituzionale vigente.²² E' significativo che due dei libri più rilevanti, per l'interesse degli specialisti e del pubblico, negli anni finali del regime di Franco riguardassero la storia elettorale ²³ e la storia dei partiti politici.²⁴ E' evidente che se si scriveva su partiti ed elezioni era perché si desiderava che esistessero e perché era prevedibile che in breve tempo il desiderio si convertisse in realtà. Nel 1973 poté apparire un Manuale di Storia della Spagna del secolo XX nel quale si trattava dell'epoca più recente con una manifesta ostilità politica (il suo autore, Tamames, fu deputato comunista alle Corti costituenti del 1977).²⁵

E' opportuno ricordare che la stessa propaganda del regime sperimentò una trasformazione sostanziale che la spinse a produrre apporti validi e documentati malgrado la sua evidente deformazione ideologica. Anche se non si tratta di vera e propria propaganda, questa affermazione risulta particolarmente sicura per ciò che riguarda la storiografia militare della guerra. I libri pubblicati da Martinez Bande sulla guerra civile ²⁶ e quello di Salas sull'Esercito Popolare della Repubblica ²⁷ continuano ad essere imprescindibili nel momento attuale. Entrambi avevano combattuto contro la Repubblica durante la guerra civile, però in quel momento affrontarono questo passato, del quale erano stati testimoni, da una prospettiva strettamen-

te storica e consultando gli archivi. In generale si può affermare che se gli storici universitari incentrarono i loro studi sulla Repubblica, i movimenti operai, i nazionalismi periferici o la monarchia costituzionale, la guerra civile fu affrontata principalmente da storici vicini al regime i quali, apportando una documentazione originale che solo loro potevano consultare, fecero scomparire non pochi miti, non solo filorepubblicani ma anche filofranchisti. Il propagandista del regime più conosciuto in questo momento nel settore della storia fu Ricardo de la Cierva che pubblicò, fra l'altro, una biografia del dittatore.²⁸ A prescindere dalla sua funzione politica e dell'intento esclusivamente divulgativo, non c'è il minimo dubbio che tutto ciò presupponeva uno sforzo per offrire un'altra versione, più fedele alla verità, della storia più recente. Nel complesso questo genere di pubblicazioni spiegava, con una versione deformata però più verosimile, come si era prodotta una dittatura personificata in Franco. Ciò che però non poteva essere perdonato a questi testi era il fatto di continuare ad essere pubblicati. Convertendo in storia la guerra civile, che aveva prodotto il regime, anch'esso restava condannato in modo indiretto come un residuo del passato.

Le posizioni storiografiche ufficiali e quelle dei giovani professori universitari, tra i quali il franchista era un'eccezione, non coincidevano, anzi spesso erano in conflitto su punti essenziali. In tutti i modi la discussione su questioni di rilevanza politica, che coinvolgevano la giustificazione stessa del regime (se la democrazia fosse stata effettiva durante la tappa repubblicana o se fosse stata giustificata la sollevazione di Franco, per esempio) si poterono fare pubblicamente e senza troppi impedimenti. La censura degli anni finali del franchismo poteva colpire duramente i giornali, ma era molto più benevola con i libri, soprattutto se trattavano del passato, anche quello proprio. Per grandi che fossero le differenze interpretative, ci furono tuttavia punti di identità, il principale dei quali, che si impose in modo schiacciante, fu che la guerra era stata un fallimento di tutta la società, aveva prodotto una barbarie generalizzata e, infine, costituita una "tragedia" collettiva che pesava sulla coscienza di tutti. Al di là del fatto che ci fosse un avvicinamento di posizioni tra gli storici, sembra indubbio che sull'opinione pubblica pesò, prima di tutto e in un modo molto chiaro, il ricordo di una storia recente che non si doveva ripetere in nessuna maniera. Perciò durante le discussioni costituenti del 1977 furono molto frequenti le invocazioni al ricordo degli anni Trenta allo scopo di impedire che si riproducessero i mali di quell'esperienza democratica. La storia che prima aveva preteso di giustificare il regime postbellico, per lo meno a livelli educativi elementari, ora svolgeva un ruolo decisivo nel rendere possibile la transizione in pace verso la libertà.

In conclusione, si può ritenere che gli storici abbiano avuto un ruolo positivo, di avanguardia e di sostegno, in questo processo politico. Tuttavia il loro caso non costituisce qualcosa di più di un'esemplificazione concreta della realtà della transizione spagnola già descritta nelle prime pagine di questa comunicazione. In Spagna si poté arrivare ad una transizione eccezionalmente morbida grazie ad un preceden-

te lungo periodo nel quale si erano realizzati sostanziali cambiamenti non solo nel campo economico, ma anche in quello culturale. In forza delle circostanze gli storici dovettero svolgere un compito molto importante negli anni precedenti. I sociologi, per esempio, descrivendo la realtà sociale spinsero affinché cambiasse la politica e si adattasse alla stessa società. Gli storici contribuirono non solo ad indicare che ciò era possibile (perché si era già verificato negli anni Trenta), bensì agirono come “esorcisti” di tutti i mali, avendo creato la coscienza della possibilità di ricaduta in una barbara guerra civile.

Approssimativamente dal 1980 si è verificato in Spagna un certo riflusso nell’interesse del pubblico verso la storia, quando si è resa meno necessaria la già descritta funzione sociale e politica. L’insistenza su un periodo storico di massima discordia, come è una guerra civile, ha portato invece l’inconveniente che nell’attualità si avverte l’assenza di “luoghi di memoria” o di “eroi collettivi” comuni a tutte le tendenze politiche. Non esiste una convergenza, come in altri paesi, sulla Liberazione del 1945, perché la confluenza di tutte le concezioni politiche in un’esperienza storica collettiva vissuta nel consenso, è data solo dal caso della transizione stessa e questa comincia appena ora ad essere oggetto di storia. In realtà il resto della storia spagnola si interpreta in termini distinti se non antagonisti. Al momento in Spagna si sta verificando una curiosa sovrapposizione di simboli e persone, fatto che permette, ad esempio, che dirigenti della Falange o militari insorti nel 1936 continuino ad apparire nelle intitolazioni delle strade, ma esse possono ricevere anche il nome dei loro antagonisti. Davanti al ministero dei Lavori pubblici a Madrid, per esempio, le statue di Franco e del dirigente socialista Indalecio Prieto sono separate da appena cento metri; sarebbe inconcepibile trovare una situazione simile con De Gaulle e Petain in Francia o con Mussolini e Gramsci in Italia.

In quanto alla storiografia bisogna dire che, dopo aver compiuto la propria funzione esorcistica, ha smorzato la passione attorno ai tragici anni Trenta. La storia scientifica del regime franchista ha potuto iniziare con rapidità; se in Italia, ad esempio, essa dovette aspettare fino a venti anni dopo la morte di Mussolini, in Spagna esisteva già dieci anni dopo la fine di Franco. Ad ogni modo ciò non significa che essa non abbia causato gravi problemi. Una testimonianza del modo poco traumatico della transizione è il dato che gli archivi del dittatore continuano a restare di proprietà della famiglia, fatto che ha causato gravi ostacoli agli storici. La storia servì per ammorbidire le asperità di un cambio del regime, ma questo fatto si è ritorto contro la storia.

Note

1. Uno "stato della questione" su questo tema dal punto di vista degli storici si può trovare in *La transición a la democracia en España*, "Ayer", 15, 1994.
2. Una narrazione degli avvenimenti si trova in J. Tusell, *La transición española a la democracia*, Madrid 1991.
3. Un'interpretazione recente si può leggere in S. Payne, *Spain's first democracy. The Second Republic, 1931-1936*, Madison 1993.
4. V. Perez Diaz, *La emergencia de la España democrática: la invención de una tradición y la dudosa institucionalización de una democracia*, Instituto Juan March de Estudios e Investigaciones, Working Paper N° 18, 1991.
5. R. Valls, *La interpretación de la Historia de España y sus orígenes ideológicos en el Bachillerato franquista (1938-1953)*, Institut de Ciències de l'Educació, Universitat de València (s.a.).
6. G. Pasamar, *Historiografía y ideología en la posguerra española. La ruptura de la tradición liberal*, Universidad de Zaragoza, 1991.
7. J. Pabon, *Cambò*, Barcellona 1952.
8. Duque de Maura-M. Fernandez Aalmagro, *Por qué cayó Alfonso XIII?*, Madrid 1948.
9. Il labirinto spagnolo di Brenan fu pubblicato nel 1962 da Ruedo Iberico, a Parigi; ed. it. *Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Torino 1970.
10. Oxford 1966; trad. it., *Storia della Spagna 1808-1939*, 2 voll., Firenze 1978.
11. In italiano di J. Vicens Vives cfr. *Profilo della storia di Spagna*, Torino 1966.
12. In italiano, di Azana, vi è poco. Si veda *La veglia a Benicarlò*, Torino 1967.
13. Barcellona 1969. In questo studio si trattava la fase repubblicana con un criterio scientifico.
14. Madrid 1969.
15. Il suo caso è alquanto eccezionale perché il saggio *Conciencia obrera y conciencia burguesa en la España contemporánea* (Madrid) porta la data del 1952, anche se allora non ebbe continuità.

16. C. Seco Serrano, Alfonso XXIII y la crisis de la Restauración, Barcellona 1969 (terza ediz. 1992).
17. Barcellona 1958. Si tratta dell'ultimo tomo di una Storia di Spagna la cui prima parte era rimasta interrotta negli anni Trenta.
18. Di quest'ultimo in Italia è disponibile il saggio - in castigliano - in A. Grohmann (ed) Due storiografie economiche a confronto: Italia e Spagna. Dagli anni '60 agli anni '80, Milano 1991.
19. Ed. it.: Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna, Roma 1966; Storia del movimento operaio spagnolo, Roma 1976.
20. Il miglior esame della bibliografia di questi anni si trova in J. M. Jover, El siglo XIX en la historiografía española contemporánea (1939 1972), in El Siglo XIX en España: doce estudios, Barcellona 1974, pp. 9-152.
21. J. Tusell, Las elecciones del Frente Popular, Madrid 1971.
22. I. Molas, El sistema de partits politics a Catalunya (1931-1936), Barcellona 1971.
23. M. Martinez Cuadrado, Elecciones y partidos políticos de España (1868-1931), Madrid 1969.
24. M. Artola, Partidos y programas políticos (1808-1936), Madrid 1974.
25. Madrid 1973.
26. Madrid 1968 e ss.
27. Madrid 1973.
28. Madrid 1973.